

Ricordi di Antonino Uccello

Nello Blancato

Ne sentivo parlare come di una persona che aveva la mania di recuperare e portarsi a casa qualsiasi vecchio oggetto dismesso e inservibile, anche quello apparentemente più inutile: "una fissazione!", era questa la vox populi ricorrente. Ciò fu il primo sentore che mi giunse di Uccello. Erano i primissimi anni '60. Lo vedevo passeggiare al Corso con i suoi amici Vittorio Carpino, Vincenzo Giompaolo, Pippo Giuliano, Giuseppe Rovella e altri ma ancora non sapevo che quello fosse Lui, Uccello. Portava una giacca grigia a pois, i capelli a spazzola, le mani dietro la schiena che gli incurvavano le piccole spalle in avanti: sembrava ancora più minuto di quel che non fosse e dava l'impressione che ad un lieve alitare potesse prendere il volo. Poi acquistò la "casa degli spiriti" per farla diventare "casa-museo" ad onta di qualsivoglia sortilegio: prendeva corpo per lui il sogno accarezzato fin dagli anni della brumosa Brianza. Diventai amico del figlio Sebastiano e iniziai a frequentare abitualmente "casa Uccello" instaurando rapporti di amicizia con il professore, con la signora Anna, con tutta la famiglia.

Dotato di sottile e maliziosa ironia, con quel sorriso saligno e velato di una punta di malinconia che preludeva non si sa a quali fulminanti battute calzanti come un guanto, con noi giovani di allora era solitamente portato ad una sorta di presa in giro che, lungi dall'offenderti, ti coinvolgeva, anzi finivi con lo sguazzarci dentro. Anche io dunque, entrai a far parte della cerchia degli amici che frequentavano Uccello (più tardi ci furono legami di colleganza professionale).

Un giorno, al vespero, mentre insieme ad altri si passeggiava al Corso, le campane della vicina chie-



sa di san Sebastiano si misero a suonare così forte e così a lungo da intronarci e da coprire i nostri discorsi. E non la finivano più! Uccello, ad un certo punto, come per ripicca ma senza scomporsi più di tanto, con quel solito suo sorrisetto prego di mille recondite allusioni, socchiuse gli occhi a pampinedda e sussurrò a mezza voce: "Unni ci su campani ci su buttanu" e intanto con la punta degli incisivi continuava a rosicchiarsi il vallo delle unghie. Era sempre così: le sue parole, il suo interloquire, erano naturalmente ispirati ad un Passato che gli vulcaneggiava nel cervello.

Strampalata e mala assortita ma solidale e simbiotica la sua amicizia con Tono Zancanaro, pittore. Zancanaro, uno dei suoi vecchi amici degli ambienti culturali di Milano, venne più di una volta a trovare Uccello in Sicilia. In una incipiente e calda estate palazzolese della fine degli anni '60, i due, tutte le mattine, si piazzavano ad un tavolo del bar di piazza del Popolo 19 (a quei tempi gestito da mio padre) e lì consumavano discorsi e granita siciliana corredata di panini "francesi", soprattutto Tono. Parlottavano animatamente senza tregua e intanto centellinavano e assaporavano con estrema voluttà gli aromi e i profumi di Sicilia che, argenti, si sprigionavano dai femminelli o dalle pizzute. Da quel tempo una litografia di Zancanaro, grazie ad Uccello, fa bella mostra di sé a casa mia.

Era il tempo in cui Uccello stava preparando il volume "Del mangiare siracusano" e pertanto cominciò a frequentare il nostro laboratorio di pasticceria con una certa assiduità. A mio padre chiedeva insistentemente notizie e particolari su tutto, sui dolci tradizionali, su quelli festivi, la frutta martorana (mio padre gli cedette alcune formelle di zolfo

per la pasta reale e di gesso per gli agnelli pasquali: v. A. Uccello, *Pani e dolci di Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1976, p. 90, fig. 67), la ghiugghiulena, le vecchie ricette, i sistemi di lavorazione, gli attrezzi, gli stampi. Un giorno si presentò con Melo Minnella per fotografare i *palummeddi ri pastoforti* che troviamo regolarmente stampati nel detto volumetto [A. Uccello, (a cura di) *Del mangiare siracusano*, Siracusa, EPT, 1969, tavola IV].

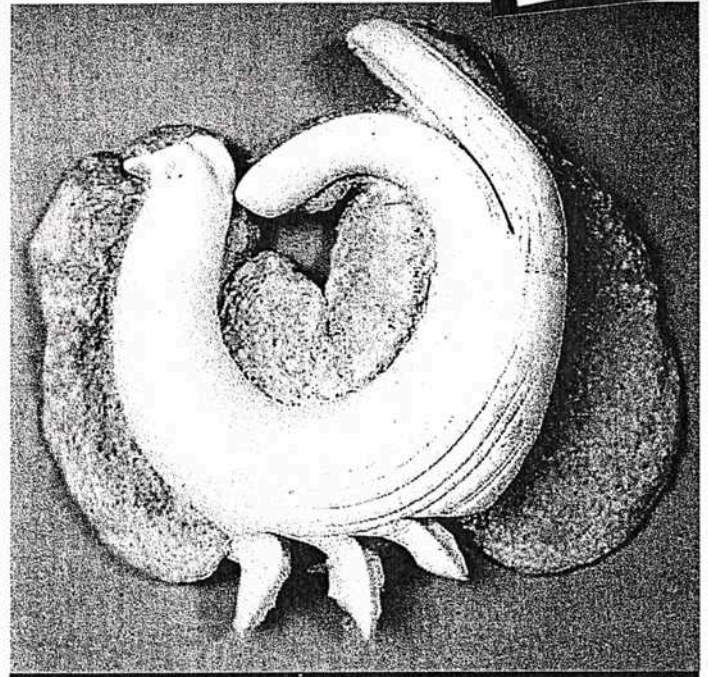
Poi iniziò le ricerche per "Pani e dolci di Sicilia" e di nuovo si infilò nel nostro laboratorio e di nuovo a chiedere di questo e di quello. Volle vedere anche un vecchio catalogo della ditta "Luigi e fratelli Maganza" di Milano, una fabbrica di stampi e forme per pasticceria (A. Uccello, *Pani e dolci...* op. cit. p. 41) e scoprì pure che alcuni stampi del suddetto catalogo "erano in possesso della famiglia del barone Messina Bibbia di Palazzolo Acreide" (A. Uccello, *Pani e dolci...* op. cit., p.132 nota n. 90). E, in una Pasqua dei primi anni '70, si catapultò con Nino Privitera nel nostro laboratorio per fotografare favetti e palummeddi (A. Uccello *Pani e...* op. cit. p. 89, fig. 65).

Uccello non sapeva e non voleva guidare, si rifiutava, non rientrava assolutamente nelle sue prerogative. E allora era tutto un chiedere di essere accompagnato qua e là, a seconda degli interessi e delle ricerche del momento (fu il suo braccio destro, alias la moglie signora Anna, in seguito, a scarrozzare il marito con una Citroen 2 Cv). Un giorno mi pregò di accompagnarlo a Canicattini, avrebbe perso solo "5 minuti". Cinque ore stetti ad aspettarlo mentre lui come a un *annimmulu* da una porta entrava e dall'altra usciva febbrilmente indaffarato a parlare, a chiedere, a cercare. Un'altra volta andammo all'EPT, e poi di nuovo all'EPT, e poi...

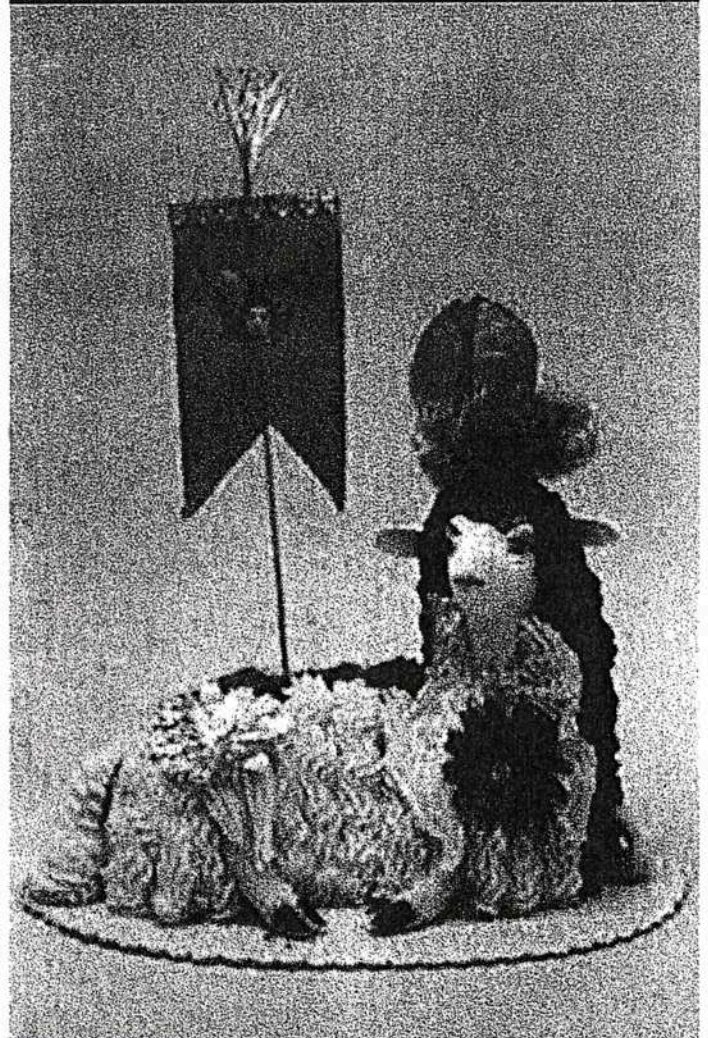
Aveva amicizie ed estimatori dappertutto e, fuori dalla dialettica politica e culturali, non era mai arrogante o scontroso, anzi si presentava o chiedeva sempre in punta di piedi, con la massima discrezione.

Una volta, il 6 giugno del 1969, con Lui, con la signora Anna e con mia moglie (era prevista una cena a Floridia) ci recammo in Provveditorato a Siracusa per una pratica che mi riguardava. Per evitare di presentarsi a sorpresa nell'ufficio del funzionario suo amico, estrasse dalla tasca un bigliettino da visita intestato e con una biro rossa aggiunse: "posso chiedere di entrare? Saluti Uccello". Appena l'usciera consegnò il "lasciapassare" al destinatario, costui si precipitò in sala d'aspetto dicendosi "offeso" della eccessiva riservatezza di Uccello e di peso se lo trascinò in ufficio assieme a tutta la "comitiva".

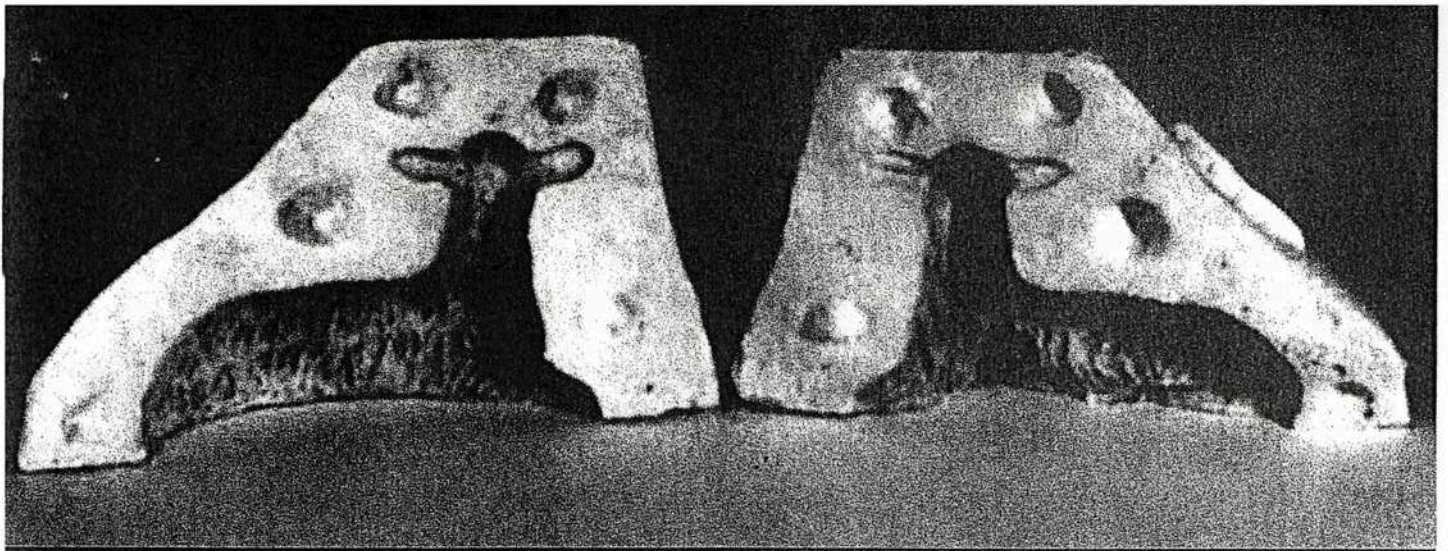
Al ritorno ci fermammo a Floridia, da "Fernando". Quella di Fernando Nocentini, un fiorentino doc trapiantato in Sicilia, a quei tempi era tra le osterie più rinomate di Floridia, non tanto per la pulizia e nemmeno per l'inappuntabilità del servizio, quanto



Palummedda: dolce pasquale in pastaforte



Agnello pasquale



Formelle di gesso per agnelli pasquali

per alcune sue specialità, tra le quali i "crastuni a çurdiana". E quelli ordinammo: lumache grosse quanto una noce, sbollentate e messe a soffriggere con salsetta, cipollina e pepe rosso a volontà, innaffiati, sempre a volontà, con vino del Ruttazzo scuro come l'inchiostro. Intanto Uccello, in mezzo a tante "delicatezze", non si dava mai tregua, tra un boccone e l'altro rimuginava, cercava di avere dal buon Fernando e dalla moglie notizie relative alle tradizioni gastronomiche locali, alla festa dell'Ascensione, sull'origine della corsa dei cavalli. Per scelta, onde evitare la tentazione di ricordi manierati o apologetici che oggi sarebbero superflui vista l'indiscutibile levatura del personaggio e la cospicua letteratura esistente sul suo conto, preferiamo continuare a legittimare quegli episodi leggeri, disimpegnati, aneddotici pure, che possano contribuire a far meglio conoscere l'uomo Uccello, quello privato, con i suoi vezzi e i suoi pregi.

Un altro momento di piacevolezza conviviale con Uccello fu in occasione di un riconoscimento dato al più che scapigliato figlio d'Aretusa, pittore e aedo, Carlo Capodieci, presso il ristorante Troilon di Brucoli, il 9 ottobre dell'anno in questione. Una cena tutta a base di pesce e di battute frizzanti. Il bizzarro e anarchico personaggio "Carletto" fu il giusto complemento per una serata gastro-culturale intessuta di piacevoli conversari e di reiterati apprezzamenti per la produzione pittorico-poetica del festeggiato e per la bontà del vino. Andammo assieme a mia moglie e manco a dirlo, con la mia "Simcà 1000". Il viaggio, a parte i momenti in cui Uccello ci parlava dei suoi progetti, di poesia, di ricerche, della sua creatura in gestazione avanzata (nei locali della futura Casa-museo aveva già allestito nel mese di aprile la mostra "Otto cartelli dell'opera dei pupi"), dei suoi molteplici impegni, del tempo che gli mancava, fu tutto un trastullante punzecchiamento nei nostri confronti: "eravamo giovani, eravamo belli, pimpanti, (io) avevo la faccia di pesca matura", frecciate, tutte dette, sempre, in punta di lingua e con un carismatico e disarmante sorriso sulle labbra.

La "Taverna Manghisi" animata da Mastru Tanasi in funzione di oste-giullare, sul finire degli anni '60, spopolava. Diverse furono le occasioni di frequentare, con Uccello (amico di *Mastru Tanasi* e *janattinisi* pure lui) e con altri amici comuni, questo paradiso della natura e del buon mangiare, dove i continui refoli di fresco alimentati dal quieto Manghisi (rinomato per le brade trote di cui andava pazzo Mascagni), ti mettevano brividi di piacere e ti spalancavano la "bocca" dello stomaco. Qui si assaporavano *pitittedda* e *camurrii*: "*ntuppateddi di satra ciavurusa, vinu ca stuppa tutti li pirtusa, mpanateddi fatti da gna Nana, quagghi a maturra, crapa sarbagghia a craunara, panza caura a strica sali...*". Era il santuario dello star bene assieme, questa "Taverna": qui il cibo si faceva cultura e la cultura diventava cibo: le schermaglie Uccello-Tanasi, Tanasi-Uccello tra una portata e l'altra, erano il giusto viatico per la digestione, che, indugiano a tavola, si faceva via via sempre più impegnativa e laboriosa.

E poi, sempre per continuare con questa tipologia di "ricerche" gastronomiche sul campo, a Palazzolo erano frequenti le puntate dal *Purpittaru* in via Monastero, ma soprattutto da zio 'Nzinu al Corso: pasta di casa al ragù di maiale, costate, salsiccia, bollito, eccetera. Non era un gran mangiatore Uccello, e, a tal riguardo, era coerente con il nome che portava; gli piaceva piuttosto spiluccare qua e là pietanze intrise di notizie e nel mentre lanciare qualche caustico strale a questo e a quello dei giovani amici e collaboratori di cui si compiaceva contornarsi.

Nel Natale del 1971 (era stata appena aperta la Casa museo: "*Chi na ffari ri ssi quattru stroppi, i canusciemu tutti*" mormorava con malcelata indifferenza qualcuno del volgo a cui faceva eco con sussiego qualcun altro degli pseudointellettuali del tempo, "navigati" e "lungimiranti") Uccello fece arrivare da Maletto lo zampognaro Saitta. Di sera suonava le novene alla Casa-museo, la mattina accompagnato dall'infaticabile professore si esibiva nei vari plessi delle scuole. Nel dare una mano ad Uccello ebbi la ventura di rilevare con il mio regi-

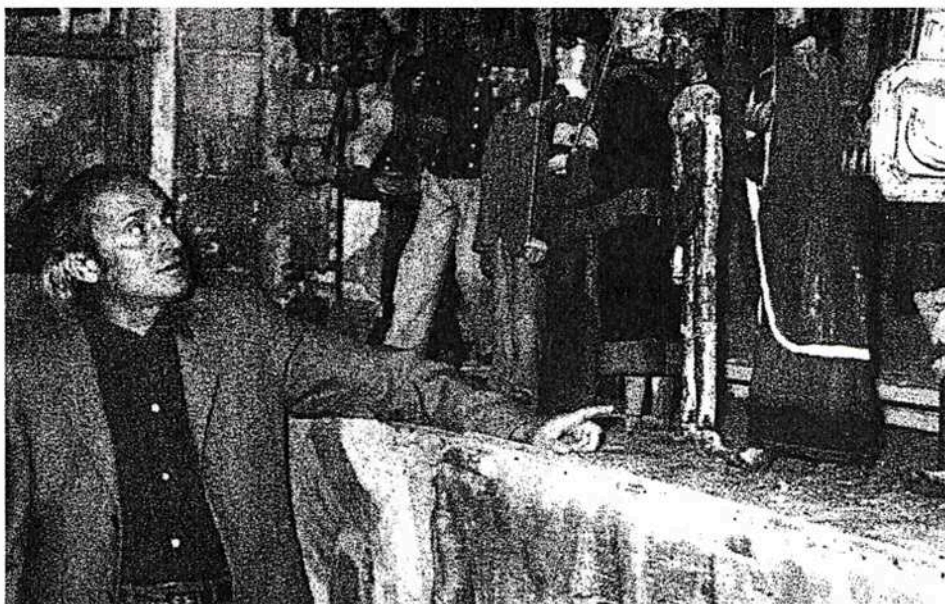
stratore tutto il repertorio di questo zampognaro diventato poi un habituè della Casa-museo e amico personale del professore.

Chi pratica lo zoppo... Un giorno gli comunicai che avevo intenzione di scegliere come argomento della mia tesi di laurea la sua Casa-museo. Il professore prima rimase impassibile, poi abbozzò uno dei suoi soliti sorrisi, quindi mi grazie e si mise a disposizione per qualsiasi mia richiesta. Rinfrancato da tale apertura, il 23 maggio del 1978 ritornai da Catania con in tasca il titolo definitivo della tesi:

"Aspetti del problema della cultura delle classi subalterne: la Casa museo di Palazzolo Acreide". Relatore ch.mo Prof. Ermanno Scuderi, correlatore ch.mo Prof. Santi Correnti. Devo soprattutto a Lui l'impostazione di tale lavoro, la ricchissima bibliografia e i preziosissimi consigli. Il suo contributo mi è stato fondamentale non solo per la dissertazione in oggetto ma anche per la mia formazione culturale.

"Chiuso per ignoranza" titolò a caratteri cubitali il quotidiano "La Sicilia" nell'edizione del 10 gennaio del 1980, dopo il primo Natale trascorso senza Antonino Uccello e senza Casa-museo. Grande fu allora la mia emozione quando, una settimana dopo, fui invitato a commemorare lo scomparso in un collegio docenti appositamente convocato con la presenza della signora Anna, dei figli e dei familiari più stretti: era un freddissimo pomeriggio del 16 gennaio (Uccello, ritornato definitivamente a Palazzolo dalla Brianza, insegnò per circa quindici anni nelle elementari del plesso "D'Albergo" e del plesso "Biblioteca": chi scrive ha operato in quest'ultimo plesso per oltre trent'anni e quindi con Uccello ha avuto anche un rapporto di colleganza "ravvicinata"). E proprio in quella occasione mi tornava alla mente la risposta che il professore aveva dato in una intervista del 31.10.1978: "Viviamo alla giornata. Mi auguro che le giovani generazioni capiscano la validità e la funzione della Casa-museo". Altro che nuove generazioni in grado di capire "la validità e la funzione della Casa-museo". Erano le generazioni adulte, e soprattutto quelle che avevano nelle mani le leve del comando, a non aver capito e a continuare a non capire "la validità e la funzione della Casa-museo".

Passarono gli anni. Nel 1984 la Regione Siciliana acquistò la Casa-museo ed incominciò un'opera interminabile di catalogazione e di restauro. Il 18 settembre del 1988 con la mostra "La roba della sposa" venne inaugurata ufficialmente l'apertura (parziale) della Casa-museo. E tutto finì lì: *la casa ri massaria* e *la casa ri stari* rimasero chiusi per anomalie tecniche nei lavori di rifacimento del tetto e la Casa-museo perdette la sua "validità e



Antonino Uccello nella sua Casa-Museo

funzione", proprio come aveva paventato Uccello. Di tanto in tanto si faceva vivo qualche turista di passaggio. Un giorno transitando da quelle parti mi caddero gli occhi sul registro delle firme dei visitatori. Una frase, proprio nello spazio riservato alle firme, mi suonò come una frustrata nel bel mezzo della faccia: "Chi ha curato il restauro, denota una grande ignoranza e una assoluta volontà di distruzione su ciò che di buono aveva creato Antonino Uccello. Una volta, questa era una operazione culturale che illustrava le tradizioni culturali più autentiche, oggi è solo un supermercato". Mi sentii, come cittadino palazzolese, accusato in prima persona e avvertii fortissimamente l'irresistibile impulso di scrivere per un settimanale a diffusione provinciale alcuni pezzi con dei titoli che suonavano pressappoco così: "La Casa-museo come la tela di Penelope" e ancora: "I fantasmi continuano a vagolare nella Casa-museo di Palazzolo Acreide", eccetera.

Nel 1994 iniziarono (di nuovo) i lavori di rifacimento del tetto e questa volta furono realizzati secondo i giusti canoni. In seguito furono riaperti tutti gli ambienti a pianterreno e, nel novembre del 1996, fu allestita una mostra di giocattoli. Piano piano, ma molto piano piano, la Casa-museo si avviava ad uscire dalla fase del "supermarket".

Il 1° gennaio del 2000, dopo più di tre anni di vacatio, fu nominato dirigente della Casa-museo Gaetano Pennino. Sotto la sua spinta sono state prese diverse iniziative, sono riprese le mostre periodiche, sono state ristampate alcune pubblicazioni, sono stati aperti i locali al primo piano con funzione di magazzini espositivi e ultimamente, anche se in affitto, è stata accorpata la contigua ala di palazzo Ferla. La "Casa-museo di Antonino Uccello" è dunque finalmente uscita da più di due decenni di intenebramento che restano, comunque, una macchia indelebile nella coscienza di quelli che potevano e non vollero (o per incapacità o per invidia o per altro).